

X

- X.** Lettera, che pronunciasi *ix* (*ics*), e italianam. *icchese*. Questa lettera consonante, appartiene agli alfabeti greco e latino; ed appoggiata ad una vocale si pronunzia *cs* od anche *gs*, come *Xerses* (*Cserces*), per ciò detta lettera doppia.
- Nella lingua italiana non ha luogo, perchè si fa uso in quel cambio di due *ss*, come *Alexander*, Alessandro, e alle volte d'una sola, come *Exemplum*, esempio. Non può dunque fra noi servire, se non forse per profferire

que' pochi nomi forestieri, che cominciano da cotal lettera, come *Xante*, per isfuggire l'equivoco della parola Santo. Si conserva però in alcuni latinismi, tuttavia usati dagli scrittori, come *Exprofesso*, *Exabrupto*, *Extempore*, e simili.

- X.** I Greci ed i Romani, con questa lettera esprimevano il numero dieci (forse per essere la decima consonante del greco alfabeto), e si usa anche oggidì per lo stesso oggetto, specialmente nelle iscrizioni lapidarie.

Y

- Y.** Lettera vocale greca, e perciò detta *i* greco, esclusa parimenti dall'alfabeto italiano, toltone il caso di esprimerla col nome di *ipsilon* o *ipsilonne*, come si pronunzia.
- Dai Lat. usavasi unicamente nelle parole derivate dal Greco, come nelle voci *Gyrus*, *Stygius*, ecc. al quale

gl'Italiani sostituiscono l'*i*, pronunziando e scrivendo *Giro*, *Stigio*, ecc.

- Y.** Fu anche detta *lettera pitagorica*, non perchè inventata da Pitagora, ma perchè la sua figura si usava da quel filosofo per significare il bivio dell'umana vita, relativamente ai vizj ed alle virtù (Forcellini).

Z

- Z.** *Zita*, e più comunem. *Zeta*. L'ultima lettera dell'alfabeto italiano, e la diciassettesima delle consonanti, composta dalle articolazioni ora di *d* e *s* dolce, ora di *t* e *s* forte, perciò chiamata anche lettera doppia (Soave).
- Si pronunzia in tre suoni diversi, cioè aspra, rozza, e sottile. La prima, come *ts* forte in *zappa*, *zitto*, *zoccolo*, *zucca*, cioè *tsappa*, *tsitto*, *tsoccolo*, *tsucca*; la rozza, sia iniziale o media, come *ds* dolce in *Zenone*, *zanzara*, *vezzo*, *ribrezzo*, cioè *Dsenone*, *dsandsara*, *vedso*, *ribredso*, ecc.; la sottile o dolce è la scempia che precede i dittonghi *ia*, *ie*, *io*, e che tiene il mezzo tra le due precedenti, come in *grazia*, *letizia*, *precipizio*, e sim. (Nesi).
- L'uso della *z* non si accomoda punto colla pronunzia, nè colla ortografia. Ella dovrebbe raddoppiarsi quando si pronunzia aspra, e adoperarsi scempia quando si pronunzia dolce e sottile. Per tal modo lo studioso saprebbe a prima giunta che *ammezza* vale *imputridisce*, e che *ammeza* vale *taglia in mezzo* o *conduce a metà*, ecc.; che *mozzo* add. vale *tagliato*, e che *mozo* sost. vale

centro del raggi delle ruote; che *razza* vale *spezie*, e *raza* vale *sorta di pesce*; che *rozza* sost. vale *cavallaccio*, e *roza* add. vale *aspra*, e simili.

- Un difetto da schivarsi nella pronunzia della *z*, comune ai Piemontesi, Genovesi e Lombardi, è il far sentire la sola *s* senza il *t* o il *d*, che deve precederla, dicendo a cagion d'esempio *grassia* in vece di *grazia*, *prestessa* in vece di *prestezza*, *passiensa* in vece di *pazienza*.
- Quantunque si raddoppi la *z* nel mezzo delle parole, come tutte le altre consonanti, tuttavia non si sente gran differenza di suono dal pronunziarla doppia o scempia; laonde alcuni vollero che non si raddoppiasse mai. Comunemente però si è praticato di raddoppiarla sempre che s'incontri in mezzo a due vocali, eccettuato se alla *z* seguiti la *i*, che allato abbia altra vocale.

Zabillè. V. *Dsabilie*, nel Diz.

Zabò. Gala o lattughe. Dicesi di quella guarnizione di merletto o simile, che si cuce per ornamento allo sparato della camicia degli uomini.

- **Desse d'zabò.** V. *Desse d'importansa*, sotto *Importansa*.